

EDITORIALE

La natura e le tracce di Dio

di Luigi Sparapano

Parlando del pensiero religioso di Albert Einstein, con gli alunni di terza media, abbiamo osservato che secondo la sua opinione la natura esibiva tracce di Dio. E Francis Collins proprio grazie ai suoi studi scientifici sul DNA, da ateo è diventato credente.

È in un certo senso quella teologia naturale che ci aiuta a vedere Dio nella bellezza del Creato. Sono stampati negli occhi i panorami mozzafiato delle montagne abruzzesi o umbre o marchigiane ammirati durante i numerosi campiscuola vissuti da quelle parti.

Potremmo dire che dal micro al macro mondo, tutto l'universo porta la firma di Dio.

Poi la cronaca di questi giorni ci mette in discussione. Gli assassini quotidiani, le tragedie naturali che sconvolgono il Centro Italia e tutto il Paese, gli incidenti stradali, la crudeltà umana che, oggi, eleva muri e rigetta i migranti, distrugge città e cittadini di ogni età, in Siria come nei molteplici focolai di guerra; e che ieri - lo ricordiamo il 27 gennaio e il 10 febbraio - ha ritenuto di eliminare milioni di persone discriminate per religione o per etnia... Dov'è la firma di Dio in tutto questo? Più che le cita l'antica doman-

Continua a pag. 6

Chiesa locale

di A. M. Pappagallo - G. Fiorentino

La nonviolenza: stile di una politica per la pace

Insieme per la PACE



Domenica, 29 gennaio tutta la comunità ecclesiale diocesana e tutte le persone di buona volontà sono chiamate, strette in un unico anelito di fraternità, a testimoniare la pace e per la pace.

Non sono pochi i motivi che hanno spinto la nostra Chiesa locale, in primis il nostro Vescovo, Mons. Domenico Cornacchia, che ha sostenuto ed incoraggiato sin dalle prime battute l'iniziativa, ad un anno dalla 48ª Marcia nazionale della Pace che Pax Christi volle a Molfetta, a rinnovare gli impegni presi e rinverdire le promesse assunte il 31 dicembre 2015.

Proviamo ad elencarne qualcuno.

Innanzitutto il 50° anniversario dell'istituzione della Giornata Mondiale della Pace, voluta dal Beato Paolo VI nel 1967. In occasione di tale ricorrenza tutta la Chiesa deve poter gioire della propria capacità profetica, della certezza che «Dio non è indiffe-

rente al grido di dolore dell'uomo... [che] a Dio importa dell'umanità e che non l'abbandona», come ebbe a dire lo scorso anno Papa Francesco nel messaggio del 1° gennaio. È una sintesi perfetta di tutti i messaggi per la pace che hanno contraddistinto il magistero dei Sommi Pontefici nella seconda metà del XX secolo e nel primo decennio del XXI. Ed è bello riscoprire come già nel primo messaggio si scorgevano i germi della speranza che deve sempre accompagnare la presenza del cristiano nella società contemporanea: «È finalmente emerso chiarissimo che la pace è l'unica e vera linea dell'umano progresso...» (Paolo VI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1 gennaio 1967). Tutta l'umanità, infatti, non deve perdere la speranza che la costruzione del proprio futuro possa passare attraverso il forte impegno nella realizzazione della giustizia e

Continua a pag. 2



TESTIMONI • 2

Don Tonino Bello
maestro della
nonviolenza

A. Teofrasto



ATTUALITÀ • 3

Rapporto Migrantes
Giornata delle
comunicazioni sociali

Caritas - I. Maffei



SHOAH • 4

La musica nei
campi di
concentramento

L. Mele, M. de Ceglia



RECENSIONE • 5

I giusti nel tempo del
male. Testimonianze
del conflitto bosniaco

G. A. Palumbo



ATTUALITÀ • 6

I conflitti dimenticati
e le responsabilità
dell'Italia

R. Siciliano

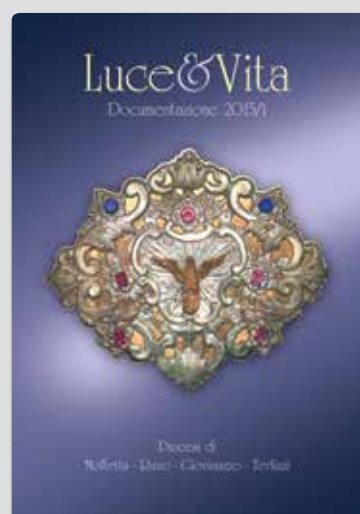


CULTURA • 7

Insegnamento Religione
Cattolica a scuola:
scelta "nonviolenta"

a cura di L. Sparapano

IN EVIDENZA • 5





DON TONINO BELLO Profeta e maestro della nonviolenza

La Pace non bene ma prodotto di impegno

di Andrea Teofrasto

Don Tonino Bello è uno di quei tanti “don” che spesso e volentieri vengono ricordati quando si parla di pace e nonviolenza. Un uomo che ha fatto del suo essere vescovo, “pastore”, offerta, dono; un vescovo che ha fatto della pace e dei diritti umani il suo programma di vita, che ha saputo condividere fino in fondo la vita degli altri, mettendo in pratica un vangelo radicale, senza compromessi.

Eletto vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi nell’82, don Tonino (come volle sempre essere chiamato) ricoprì anche l’incarico di presidente di Pax Christi tre anni dopo. È in questo periodo che si definisce la sua concezione di Chiesa “del grembiule”, che sa rinunciare ai “segni del potere” per scegliere il “potere dei segni”, ripartendo dal servizio, soprattutto degli ultimi, dei lontani, dei deboli. Quella di Tonino Bello è l’azione e l’insegnamento di un vescovo che si confonde tra i laici nella spedizione a Sarajevo come in tanti convegni e incontri per la pace.

Per lui la pace è azione. Dice nel libro “Alla fine della speranza”: «non siamo molto abituati a leggere il termine pace a concetti dinamici. Raramente sentiamo dire: “Quell’uomo si affatica in pace”, “lotta in pace”, “strappa la vita con i denti in pace”. Più consuete nel nostro linguaggio sono, invece, le espressioni: “Sta seduto in pace”, “sta leggendo in pace”, “riposa in pace”. Occorre, forse, una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un “dato”, ma una conquista. Non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno».

L’impegno del vescovo Tonino Bello per la pace non è soltanto la condanna della guerra direttamente omicida, ma è anche l’opera strenua di accoglienza dei poveri che migrano in cerca di libertà e di vita migliore; è anche il giudizio di condanna sull’apparato militar-industriale, che deve inventare le guerre per realizzare profitti di morte; è anche la sua partecipazione attiva, persino a pochi mesi dalla morte, ad una esemplare azione di intervento di pace dentro l’inferno della guerra

jugoslava; è la sollecitazione a vedere la violenza della dominante economia omicida e disumana. Ed è, il suo impegno per la pace, una frequente e sempre più chiara riflessione, anche spirituale e teorica, sulla nonviolenza attiva, sulla obiezione di coscienza all’organizzazione della guerra, e sulla positiva strategia di pace.

«La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Non tollera atteggiamenti sedentari. Postula la radicale disponibilità a “perdere la pace” per poterla raggiungere... Quando arriva ai primi tornanti del Calvario, non cerca deviazioni di comodo, ma vi si inerpica fino alla croce. Sì, la pace, prima che traguardo, è cammino. E per giunta, un cammino in salita». (Da: *Antologia degli Scritti*, Vol. 2: *Scritti Quaresimali* 1986).

Dopo il viaggio a Sarajevo (dicembre 1992) pochi mesi prima di morire (aprile 1993) si chiede: «Atteccirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia di domani? È possibile cambiare il mondo col gesto semplice dei disarmati?». Sono domande sofferte che rendono credibile la sua testimonianza. Non è ingenuo o vagamente pacifista, è un sognatore con gli occhi aperti e con i piedi per terra.

Nessuno potrà mai accusare Tonino Bello di silenzio o di inerzia davanti alle violenze sistematiche dei potenti, nei suoi anni. «I cannoni non tuonano mai amore di patria, ma sillabano sempre in lettere di piombo la suprema ragione dell’oro». Così scrive don Tonino, con verità profetica, in uno dei tanti articoli in difesa dell’azione dei pacifisti, rispondendo al ritornello dei tanti “realisti”, che davanti ad una strage di guerra chiedono: «Dove sono i pacifisti?», come se ad essi toccasse fermare le guerre che i “realisti” accettano.

Don Tonino sa bene che la difesa dei giusti diritti aggrediti non è solo un diritto, ma un dovere. Egli è uno dei pochi personaggi in vista nella società, capace di cogliere che la difesa popolare nonviolenta ha il valore pratico di emancipazione dalla guerra, di sostituto all’uso delle armi omicide.

dalla prima pagina

di A.M.Pappagallo - G.Florentino

della pace, esplicito a diversi livelli nel campo delle scienze, della politica, delle arti, delle relazioni e della convivenza civile, in quanto la stessa è dono di Dio ed opera degli uomini, di tutte le fedi e di qualsiasi estrazione culturale e appartenenza sociale.

La situazione attuale mondiale deve portarci ad un’altra considerazione e motivazione: la pace non è un’utopia o, peggio, una semplice prospettiva ideologica, ma la realizzazione di uno “status” quotidiano che coinvolge tutti gli uomini, in tutti i suoi ambiti di vita: **dalla famiglia**, fondamentale micro-società, **alle istituzioni**, elementi complementari

ed indispensabili della macrosocietà. È come dire: non si possono raggiungere gli alti livelli internazionali di pace e convivenza, se l’uomo comune non si fa latore di uno stile e di una politica di pace, a cominciare dai legami familiari e dalle relazioni quotidiane. **Ed è proprio in solidarietà con l’uomo comune che domenica, 29 gennaio**, come Chiesa locale siamo chiamati a testimoniare che la pace si realizza «a partire dal cuore di ogni uomo...». Ci aiuteranno in questo alcune testimonianze di uomini semplici che nella loro quotidianità hanno costruito e costruiscono ogni giorno la **PACE**.

LUCE E VITA

Settimanale di informazione nella Chiesa di Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi
Ufficiale per gli atti di Curia
Vescovo

Mons. Domenico Cornacchia

Direttore responsabile

Luigi Sparapano

Segreteria di redazione

Onofrio Grieco, Maria Grazia la Forgia, Paola de Pinto (FeArt)

Amministrazione

Michele Labombarada

Redazione

Francesco Altomare, Rosanna

Carlucci, Giovanni Capurso,

Nico Curci, Susanna M. de

Candia, Simona De Leo, Franca

Maria Lorusso, Luca Mele, Gianni

A. Palumbo, Andrea Teofrasto

Fotografia Giuseppe Clemente

Progetto grafico, ricerca

iconografica e impaginazione

a cura della Redazione

Stampa

La Nuova Mezzina Molfetta

Indirizzo mail

luceevita@diocesimolfetta.it

Sito internet

www.diocesimolfetta.it

Canale youtube

youtube.com/comscomolfetta

Registrazione: Tribunale di Trani

n. 230 del 29-10-1988

Quote abbonamento (2016)

€ 28,00 per il settimanale

€ 45,00 con Documentazione

Su ccp n. 14794705

IVA assolta dall’Editore

I dati personali degli abbonati

sono trattati elettronicamente e

utilizzati esclusivamente da Luce e

Vita per l’invio di informazioni sulle

iniziative promosse dalla Diocesi.

Settimanale iscritto a:

Federazione Italiana

Settimanali Cattolici

Unione Stampa Periodica Italiana

Servizio Informazione Religiosa



La sede redazionale, in piazza Giovene 4, a Molfetta, è aperta

lunedì e venerdì: 16,30-20,30
giovedì: 9,30-12,30

Altre informazioni su:



CARITAS-MIGRANTES 25° Rapporto
Immigrazione curato annualmente.
In preparazione una indagine in diocesi

La cultura dell'incontro

Comunicato Caritas-Migrantes

“**C**he cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”. Sono questi gli interrogativi posti nel suo intervento da Papa Francesco, il 6 maggio 2016, dopo aver ritirato il Premio Internazionale Carlo Magno. Interrogativi – spiegano il direttore generale della Fondazione Migrantes mons. Gian Carlo Perego e il direttore di Caritas Italiana, mons. Francesco Soddu presentando la 25ma edizione del “Rapporto Immigrazione” – “duri e impegnativi che comunicano tutta la complessità del momento storico che stiamo vivendo, alla luce anche della ‘nuovissima era delle migrazioni’ caratterizzata da persone che ‘bussano alle porte dell'Europa’ in cerca non più e non solo di un lavoro, ma di protezione, perché in fuga da guerre, da disastri ambientali, da un mondo e un territorio in cui la vita è messa a rischio”.

In un quarto di secolo il Rapporto Immigrazione di Caritas e Migrantes ha raccolto studi puntuali sul tema migratorio, partendo dai dati ufficiali e affiancando, negli ultimi anni, la metodologia prettamente statistica a quella qualitativa. Hanno portato la loro testimonianza dal territorio **don Gianni De Robertis** (Direttore regionale Migrantes Puglia) e don Giovanni Perini (Delegato regionale Caritas Piemonte-Valle d'Aosta). Proprio guardando a questi volti e ascoltando queste voci, “tra sofferenza e condivisione, sfruttamento e tutela”, è stato costruito il XXV Rapporto, evidenziando che oggi non possiamo dimenticare gli oltre 5 milioni di persone di cittadinanza non italiana che

strutturalmente vivono in Italia, da più o meno anni, mentre si affronta il recente fenomeno dei richiedenti asilo e rifugiati, sicuramente cresciuto a livello numerico in questo momento e con maggiore urgenza di risoluzione in un quadro di mobilità europea e nazionale.



Se dai volti e dalle storie quotidiane emerge la parola incontro, i numeri parlano di stabilità anche se in alcune regioni ci sono i primi segnali di un calo del numero di presenze. La tanto temuta “invasione” che qualcuno paventava con gli sbarchi dello scorso anno, non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale. Molti di coloro che sono giunti via mare hanno lasciato il nostro paese mentre una parte residuale ha chiesto l'asilo. Sono altri i paesi in Europa che nel corso del 2015 hanno visto crescere sensibilmente la popolazione straniera, tra cui Germania e Gran Bretagna. Anche le loro caratteristiche confermano un modello di inserimento che privilegia il Nord Italia rispetto al Sud, che vede un mercato del lavoro ancora fortemente segmentato ed una presenza storica soprattutto di Romeni, Albanesi, Marocchini, Cinesi ed Ucraini.

COMUNICAZIONI SOCIALI Il messaggio per la 51^a giornata, 28 maggio 2017

Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo

di **Ivan Maffei** (direttore UCS nazionale)

“**L**a realtà, in se stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli ‘occhiali’ con cui scegliamo di guardarla”. Così scrive Papa Francesco. Occhiali. Davanti a una valanga che ingoia decine di vite, si può correre sui social o in televisione a sfogare la propria indignazione. Occhi polemici tengono sempre pronta la lista dei ritardi e dei colpevoli da consegnare al ludibrio della piazza. C'è una miopia arrogante e denigratoria, che esita a usare le vittime e specula sul dolore, fino a sporcare la neve con il fango della propaganda. Poco importa se in questo modo si allarga il fronte della tragedia, s'aumentano smarrimento e sfiducia, si getta il discredito su tutti. Occhiali. Davanti a una valan-

lontana è l'indifferenza dal coinvolgimento, l'accidia dal servizio, l'accusa dal metterci del proprio.

Nel contesto in cui viviamo abbiamo già visto tutto, raggiunti come siamo da una mole di informazioni che non sappiamo come gestire e che spesso non aiuta a vedere, conoscere, capire. Si distingue e ci affascina il tratto di chi sa riconoscere come la storia dell'uomo – troppe volte scritta con la voce dei guerrieri – sia attraversata anche da un altro filo. È speranza che intesse capolavori; come fa capire il Papa, parla “in tantissime edizioni nelle vite dei santi”, che rendono questa stessa storia una storia sacra.

Per il cristiano, lo sguardo sulla realtà nasce dal Vangelo: non sgorga a comando, richiede umile e paziente fedeltà per leggere ciò che accade con gli occhi e il cuore del Risorto, fino a scorgere nella stagione invernale il grano di domani. Non a caso, la comunicazione immaginata e proposta da Papa Francesco è a servizio di una cultura dell'incontro. Dice di un andare verso l'altro, ma anche disponibilità a fargli spazio e ad accoglierne il mistero. Dice di un donare e di un ricevere. Più semplicemente, dice reciprocità.

Piattaforme e dispositivi digitali ampliano a dismisura la possibilità di ascolto, parola, condivisione. Quanti accettano di uscire dalla quiete del porto e di esporre la vela al vento dello Spirito, pongono le condizioni per ritrovarsi “fari nel buio di questo mondo”. Grazie a loro, come oggi nel cuore del Gran Sasso, ogni nuovo dramma diventa “scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l'amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire”.



ga che ingoia decine di vite, si può – incuranti delle condizioni proibitive – rimboccare le maniche, mettere mano a una pala, in silenzio, insieme, mossi dalle lacrime e dal coraggio, avvolti dall'abbraccio di un intero Paese. Il miracolo più grande, forse, sta proprio in questo riconoscersi parte di un comune destino, partecipi di una comunità, animata da un desiderio di riscatto e rinascita. Ben oltre l'emergenza del momento. Occhiali. Sguardi diversi conducono a diverse risposte, destinate a rimanere distanti. Quanto

SHOAH Un aspetto che viene sempre più indagato nello studio dello sterminio degli Ebrei è quello di espressioni artistiche che non si sono piegate di fronte alla tragedia

La musica nei campi di concentramento

di Luca Mele, Marianna de Ceglia

L'arte è sicuramente una delle forme di espressione più nobili che l'essere umano abbia mai messo in pratica. Se pensiamo all'arte non possiamo non accostarci alla creatività, qualità tipica dell'uomo che diventa artista quando riesce ad esprimere un particolare stato d'animo, un'emozione o anche semplicemente un'idea attraverso una opera.

Il punto che in quest'articolo si vuole toccare è la possibilità anche in condizioni estreme, quali quelle degli Ebrei prigionieri nei campi di concentramento nazisti, di esprimersi attraverso l'arte, in maniera più specifica la musica. Com'è stato possibile comporre ed eseguire musica nei campi di concentramento? Nella sua opera intitolata: "La musica a Terezin" Karas - (1926-

istante la terribile realtà della vita quotidiana e, nello stesso tempo, ogni gesto del genere, seppur modesto, era accolto dai detenuti con la più grande gratitudine. "La creatività artistica in queste circostanze estreme mostra una nota di criticità, essendo impregnata di protesta e di contestazione contro lo stato degenerativo del mondo: "Molti artisti internati composero opere in cui si ribellavano e protestavano non solo per la propria situazione personale, ma anche contro lo stato del mondo in generale "Una di queste opere è: "L'imperatore di Atlantide, ovvero il rifiuto della morte", per la quale Viktor Ullmann compose la musica; essa racconta una storia fortemente allegorica poichè il protagonista, l'imperatore corrotto di Atlantide (Hitler) diventa vittima della personificazione della Morte, che si rifiuta di condurre l'esercito imperiale in guerra per essere glorificata.

Karas parlando di Ullmann dice: "tra tutti i compositori costretti a risiedere a Terezin, Viktor Ullmann è quello che ha lasciato l'impronta più profonda sulle attività musicali che vi si svilupparono: per merito dei suoi instancabili sforzi furono presentati numerosi concerti, grazie alle sue competenze letterarie oggi possiamo avere un'idea abbastanza precisa dell'ampiezza del repertorio musicale eseguito e del livello di qualità artistica raggiunto. "I nazisti, in quanto amanti dell'arte e della musica, facevano in modo che questa potesse connotare in maniera alquanto macabra il rituale percorso verso il destino crudele che attendeva gli internati, la camera a gas. A questo proposito Primo Levi in un passo di "Se questo è un uomo" scrive: "Quando questa musica suona, noi sappiamo che i compagni, fuori nella nebbia, partono in marcia come automi; le loro anime sono morte e la musica li sospinge, come il vento le foglie secche, e si sostituisce alla loro volontà. Non c'è più volontà: ogni pulsazione diventa un passo, una contrazione riflessa dei muscoli sfatti".

In conclusione possiamo constatare come la musica abbia potuto avere diversi ruoli nella medesima situazione, scandiva il tempo che rincorreva la morte degli internati, ma allo stesso tempo ne alleviava le sofferenze e donava un briciolo di dignità e di umanità a quegli UOMINI la cui anima grazie all'arte almeno in parte venne salvata.



Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo». Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso. Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».

Papa Francesco, Messaggio Pace 2017

2008) musicista ceco, interessato alle attività musicali che avevano avuto luogo nel campo di concentramento di Theresienstadt - narra la drammatica esperienza di artisti e musicisti che lottano contro la violenza brutale tipica dell'universo concentrazionario. Karas (1926-2008) era un musicista ceco, interessato alle attività musicali che avevano avuto luogo nel campo di concentramento di Theresienstadt. Karas sottolinea l'importanza della vita culturale che si svolse in questo campo di concentramento: "La vita artistica, e più precisamente quella musicale, nel campo di Terezin non ha alcun equivalente nella storia del Terzo Reich, benchè esso fu l'unico luogo dove si compose e si suonò musica dietro il filo spinato. Nel ghetto di Varsavia un'orchestra sinfonica al completo tenne dei concerti sotto la direzione di Szymon Pulkmann, lo stesso direttore e la maggior parte dei musicisti dell'orchestra furono poi massacrati a Treblinka". Sorge spontanea una domanda: che cosa ha spinto artisti e musicisti a dare espressione alla propria creatività in quelle condizioni? Essi hanno tentato audacemente di custodire ciò che il nazismo voleva strappare loro: l'umanità. Scrive Karas: "Gli artisti non perdevano occasione di offrire ai propri compagni un po' di bellezza, distrazione e anche divertimento, per far loro dimenticare per un breve

RECENSIONE Un volume in cui ripercorrere la tragica esperienza del conflitto bosniaco dove non sono mancati atti di giustizia e di nonviolenza attiva

I giusti nel tempo del male

di Gianni Antonio Palumbo

In questo momento di accorati appelli al verbo della non violenza, accanto alla luminosa battaglia del Mahatma, non posso non rammentare un'altra opera, frutto dell'accurata raccolta di testimonianze operata da Svetlana Broz, *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*. Tradotta in lingua italiana, essa è stata pubblicata per i tipi della Erickson; rivivono testimonianze risalenti agli anni Novanta e a uno dei peggiori conflitti dell'età globale, la guerra di dissoluzione della ex Repubblica titoista di Jugoslavia. Allo scritto della Broz si è ispirato un celebre spettacolo di Marco Cortesi, *La scelta*.

Leitmotiv del volume l'idea che sia possibile, anche in tempi in cui i più elementa-

lizzazione del Male. Esperimenti di simulazione di situazioni carcerarie o di torture hanno dimostrato come individui apparentemente integerrimi, nel momento in cui avvertono di vivere l'appartenenza a un determinato ruolo, possono sviluppare comportamenti "crudeli e persecutori". Questo avviene in virtù del fatto che essi intendono agire in modo tale "da rispondere alle aspettative sociali che quel ruolo comporta".

Emerge con ancora maggior forza l'esempio positivo rappresentato dai non violenti di cui ci racconta Svetlana Broz. Medico nei territori travolti dalla bufera del conflitto, dedita a curare individui appartenenti ai tre gruppi etnici in lotta, bosniaci, serbi e croati, l'autrice, ponendo

conosciuto il nome, l'aveva condotta a riabbracciare e salvare il figlio e, così facendo, l'aveva preservata dalla certezza d'impazzire di dolore. Altri esempi affiorano e s'imprime nella memoria quello degli abitanti di Donje Baljevine, serbi e musulmani che, sin dai tempi del primo conflitto mondiale, avevano appreso il virtuoso itinerario della "convivialità delle differenze" e si erano difesi a vicenda dai pericoli, pur essendo "di fé diversi".

I giusti nel tempo del male narra atroci violenze e squaderna la follia nazionalista, germe di morte e distruzione, ma al contempo, ai camion e agli autobus carichi di uomini condannati al massacro (l'atroce vicenda di Srebrenica) contrappone le corse in automobile volte a serbare vite,



ri diritti umani sono conculcati, compiere atti di giustizia e che essi risuonino con ancora più forza, quando più facile sarebbe conformarsi ai dettami della violenza gratuita. Così, anche nel conflitto che ha stabilito il triste primato di morti tra i civili, è accaduto che serbi abbiano compiuto atti di carità e aiutato croati o bosniaci a sfuggire a morte certa o viceversa. Fiaccole di pace e non violenza accese nelle tenebre e, proprio in virtù di questo, ancora più rilucenti.

La presentazione italiana del volume, curata da Antonio Canevaro, medita sulle tematiche del coraggio "civile" dimostrato dai protagonisti delle testimonianze raccolte dalla Broz. Da un lato, ricerche come quelle di Philip Zimbardo e Stanley Milgram certificano l'esistenza di quello che è stato definito un *Effetto Lucifero*, che sostanzialmente consiste in una lucida seria-

dosi in una dimensione anche di ascolto (anch'esso, in fondo, terapeutico) dei propri pazienti, ha conosciuto le storie e i nomi di coloro che avevano salvato, correndo gravissimi rischi, individui appartenenti all'altra barricata. La Broz ne ha realizzato una silloge che cerca di ridurre al minimo le "descrizioni emotive", ma che finisce per il connotarsi comunque per un estremo *pathos*.

Il *pathos* di una madre coraggio, Zora, serba ma abitante in Croazia, che parte a piedi alla volta di Zenica per ricondurre con sé il proprio figliolo, ospite di una zia, e salvarlo dalla deflagrazione del conflitto. Tanta gente si era rifiutata di accompagnarla laggiù, perché l'essere scoperti ad aiutare una donna d'etnia serba avrebbe segnato la condanna a morte di chiunque. Un "samaritano", di cui Zora non avrebbe mai

Riflettendo sugli avvenimenti del 1989 nell'Enciclica *Centesimus annus* (1991), il mio predecessore evidenziava che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia». Questo percorso di transizione politica verso la pace è stato reso possibile in parte «dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità». E concludeva: «Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne ed alla guerra in quelle internazionali».

Papa Francesco, Messaggio Pace 2017

così come alle marce della morte i cammini della speranza. Bellissima la testimonianza di Zora Savić, serba abitante a Zenica. La famiglia doveva fuggire in pullman con falsi documenti musulmani da mostrare ai posti di controllo. La madre della donna, per distrazione, aveva esibito all'ufficiale croato il documento con le vere generalità, esponendosi così al rischio di torture e di una morte atroce. Il giovane soldato, forse un angelo della visitazione, le aveva sorriso e l'aveva invitata a riporre velocemente via quel documento e a presentare l'altro, il salvacondotto per la vita... L'anziana signora l'aveva guardato incredula, ma il ragazzo le aveva detto semplicemente: "Buon viaggio, nonna". Impervia è la via del bene, ma sempre sarà benedetto chi ha il coraggio di percorrerla quando spirano venti contrari.

PAX CHRISTI 424 i conflitti nel 2014

I conflitti dimenticati e le responsabilità dell'Italia

di Rosa Siciliano (direttrice Mosaico di Pace)

Ci sono guerre e guerre. Eh sì, anche qui conta l'impatto mediatico. Ci sono guerre meritevoli di essere riportate nelle prime pagine dei giornali e guerre combattute in Paesi di cui si sa poco più di nulla. Andiamo con ordine.

Quante sono le guerre combattute negli ultimi anni? Nel 2014, le guerre nel mondo sono state 21, ma i conflitti più in generale ben 424. Tante sono in Africa, ma anche in Asia. In testa per drammaticità e vittime (250.000 morti nel 2015), la Siria. Seguono Afghanistan, Iraq e la zona dell'Africa compresa tra Nigeria, Niger, Ciad e Camerun per il numero più alto di vittime. Di cui tanti civili. E l'Iraq. La tragedia irachena iniziava proprio in questi giorni, nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, con la Prima Guerra del Golfo: "un'avventura senza ritorno", scrive Renato Sacco (coordinatore nazionale di Pax Christi Italia), "purtroppo tragicamente vera la definizione di Giovanni Paolo II. Inquietante pensare che non ci sia più un ritorno. Ma questa è la realtà, questa la guerra. L'Iraq non fa più notizia, anche se l'Italia firma accordi economici e militari".

Di Yemen poi (6500 morti nel 2015) se ne parla pochissimo, nonostante arrivino le nostre armi tramite l'Arabia Saudita. E, ancora, si combatte in Ucraina e in Pakistan. E se consideriamo i nuovi volti della guerra e includiamo i conflitti o le rivolte, l'elenco si allunga, passando dalla Libia

all'Etiopia, dal Congo al Sud Sudan, dalla Birmania al Messico, quest'ultima una delle più note guerre asimmetriche perché combattuta da eserciti statali contro milizie private o paramilitari.

E si combatte per fame. Secondo il quinto *Rapporto sui conflitti dimenticati* della Caritas Italiana (in collaborazione con Famiglia Cristiana e il Regno), "il legame tra la fame del mondo e la guerra è evidente" perché la guerra comporta "la distruzione dei raccolti, una minor produzione. La fame, la povertà estrema, la recessione economica e le disuguaglianze "portano proprio lì", alla guerra, ci dice Caritas italiana, dati alla mano.

Ma chi vende tutte queste armi? È un settore che non conosce crisi. Nel 2017, "l'Italia prevede una spesa di 23 miliardi di euro, pari a 64 milioni al giorno" (Renato Sacco). E, a livello mondiale, secondo l'ultimo rapporto Sipri (Istituto Internazionale per la Ricerca sulla Pace), nel periodo 2010-2014 la spesa per le armi convenzionali è aumentata del 16% rispetto al quinquennio precedente, con esportazioni per lo più da parte di Stati Uniti – che resta al 36,1% delle spese mondiali – Russia, Cina, Germania, Francia e Regno Unito. Acquirenti sono l'India (con importazioni in aumento del 140%), Arabia Saudita (+ 300%), Africa (+45%).

E l'Italia? Fa la sua parte. Sta proprio bene in salute il nostro *export* di armi.

- **1,25** i miliardi di export realizzati dall'Italia con armi e munizioni militari e comuni
- **3.661** i fucili spediti al Cairo nel 2015. Prima arrivarono 30mila pistole
- **52** vendite in milioni destinate a Paesi dell'Africa settentrionale
- dal **2012** è boom continuo di vendite (lieve calo nel 2015)
- il **Medioriente** è sempre più centrale nelle vendite di materiale bellico leggero

Secondi i dati della "Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento" riferita al 2015, l'esportazione di armi italiane nel mondo ha avuto un incremento del 200% rispetto al 2014. "I settori più rappresentativi dell'attività d'esportazione sono stati l'aeronautica, l'elicotteristica, l'elettronica per la difesa, la cantieristica navale e i sistemi d'arma (missili, artiglierie)". Per fare nomi: Alenia Aermacchi, Agusta Westland, GE AVIO, Selex ES, Elettronica, Oto Melara, Intermarine, Piaggio Aero Industries, MBDA Italia e Industrie Bitossi (aziende per lo più di proprietà o partecipate dal Gruppo Finmeccanica).

Facciamo affari con l'Arabia Saudita, con gli Emirati Arabi, con il Bahrein e il Qatar, con il Kuwait, che fa affari con noi per la fornitura di 28 cacciabombardieri prodotti da Finmeccanica. Ma tra i nostri clienti c'è anche l'Iraq, la Turchia, la Russia, l'Egitto. Cosa facciano poi questi Paesi con le nostre armi è ben intuibile. Per ora, teniamoci ben stretta la legge 185/90 che regola l'export di armi italiano. E facciamo nostra l'indignazione del Papa: "Maledetti! Siamo diventati pazzi! Milioni di morti e tanti soldi nelle tasche dei trafficanti di armi. Si producono per bilanciare le economie". Non si possono servire due padroni: o Dio o le ricchezze.

dalla prima pagina

di Luigi Sparapano

da: dov'è Dio?

Il silenzio sopravanza e talvolta lo sconforto porta a chiedersi se l'idea di Dio non sia una illusione. Domande legittime. Difficile rispondere. Ma come credenti dobbiamo pur trovare le tracce di Dio anche nelle tragedie. Sarà il grande cuore dei soccorritori che per giorni e giorni scavano alla ricerca di quell'ultima vita dispersa, di coloro che accolgono e tentano di dare dignità ai migranti o di quanti si aggirano per stazioni e vicoli a offrire un

pasto, una coperta... Un vecchio adagio che si cantava una volta diceva che "Dio non ha mani, ha solo le mie mani per fare il suo lavoro oggi". Ed è così. Perché, come sosteneva Elisa Springer, interrogata sulla shoah, la vera domanda non è dov'è Dio, ma dov'è l'uomo in simili tragedie. Oso pensare che tanto nelle tragedie causate dall'uomo quanto in quelle naturali, la firma di Dio stia proprio in quella libertà estrema che egli ha voluto concedere all'uomo e alla natura, dopo averli creati.

Libertà alla quale l'uomo è chiamato a rispondere con responsabilità, nelle piccole scelte come nelle grandi decisioni che investono anche il pianeta.

Libertà e responsabilità.

Due valori su cui riflettere anche in questa marcia diocesana della pace perché non avvenga ancora che sia il tratto umano, sempre più egoistico e violento, a tentare di cancellare le tracce indelebili di Dio. Che nel Creato ci sono e sono evidenti.

SCUOLA Fino al 6 febbraio le iscrizioni per il prossimo anno scolastico. Avvalersi della Religione Cattolica non è una scelta di comodo

L'Insegnamento della Religione Cattolica a scuola, una scelta anch'essa nonviolenta

a cura di Luigi Sparapano

Il Vescovo con alcuni docenti di RC della Diocesi

- 99,48% di 3.129 iscritti alla scuola dell'Infanzia
- 99,45% di 6.090 iscritti alla scuola Primaria
- 98,66% di 4.468 iscritti alla Secondaria I° grado
- 98,36% di 8.711 iscritti alla Secondaria di II° grado

“**D**i quale «religione» hanno bisogno i giovani per vivere in maniera consapevole nella società attuale? Oggi l'Irc mira alla formazione umana degli studenti, una formazione che non può dirsi completa senza essersi interrogata sulla dimensione religiosa della persona”. Lo ha affermato il Segretario Generale della CEI, il **vescovo Nunzio Galantino**, presentando una recente indagine sull'Irc (che presenteremo a breve su queste pagine).

Ma perchè avvalersi dell'Insegnamento della Religione Cattolica?

Tanti i motivi validi se non ci si lascia andare a pregiudizi ideologici che di tanto in tanto affiorano sui giornali o tra le opinioni. Basta vivere nella scuola per rendersene conto e l'apertura interreligiosa può essere sicuramente un contributo di educazione alla nonviolenza.

«Laddove non si connoti come insegnamento religioso catechistico (ed è molto improbabile che ciò accada in una scuola laica), – afferma **Carmen**, docente terlizze di Lettere ed esperta linguista e INVALSI – l'ora di religione cattolica può rappresentare un momento sicuramente formativo per i ragazzi in crescita. Credo che, per molti versi, essa contribuisca a sviluppare il pensiero critico, perché si fa veicolo di valori e punti di vista, spesso divergenti dal pensiero imperante. In una società fortemente omologata come la nostra, si va continuamente alla ricerca di tutte quelle 'discipline' come la storia ad esempio, che, offrendo spunti di riflessione, spingono i ragazzi ad interrogarsi sui *perché*. I perché della vita e della fede sono tra i perché più grandi e, interrogarsi insieme ai ragazzi su questi temi, credo sia il modo più costruttivo per crescere. E poi, per la mia esperienza, i ragazzi nell'ora di religione si divertono anche!».

Rosamaria, liceale ruvese, dice che «la scelta dell'Irc è maturata non solo per il mio Credo, ma anche per una maggiore conoscenza, per una cultura e per una visione dell'uomo rispetto alle religioni. Per la mia esperienza è utile soffermarsi sul fatto che l'Irc dovrebbe essere più centrato su appro-

fondimento/confronto/dibattito. L'insegnante che spiega e parla senza alcuna possibilità di dialogo porterebbe ad un inaridimento della materia stessa come una qualsiasi altra lezione.» Ne è convinta anche **Elena**, liceale a Molfetta: «L'ora di religione è un momento di crescita, l'opportunità per mettere in discussione le proprie idee e capire su quali ideali vogliamo costruire il nostro futuro. Le religioni ci insegnano ad accettare e imparare soprattutto da chi è diverso da noi».

«Penso che l'Ora di Religione – dice **Giulia**, studentessa alle medie di Terlizzi, – ci permette di parlare di temi sociali, fatti di cronaca, avvenimenti che in altre materie non potremmo affrontare.»

Nicoletta, docente di religione, ricorda che «Il card. Bagnasco, nel messaggio in vista delle iscrizioni, afferma “Si parla di fragilità che rende difficile resistere alle difficoltà della vita, alle quali nessuno può sottrarsi” e allora riflettiamo un attimo sull'ora di religione come ricchezza personale, occasione di crescita, momento educativo e opportunità culturale per credenti e non credenti. Tutto questo può contribuire a capire il senso della vita?! Sono insegnante nella Scuola dell'Infanzia e Primaria e quotidianamente i bambini rivolgono svariate domande e sono affascinati dalla figura di Gesù, ma ancor più dai suoi insegnamenti concreti che possono realizzare col loro impegno!». **Mohamed**, scuola media, non si avvale, ma resta in classe: «Seguo molto attentamente e intervengo, anche perchè la trovo un'ora interessante per conoscere le altre religioni e le rispettive credenze e tradizioni».

Anche **Gianpiero**, collega di IRC alle superiori, è convinto che «Lo studio del Cattolicesimo in Italia è un elemento indispensabile per comprendere a fondo le radici della civiltà del nostro Paese. Partecipare all'ora di religione è una scelta, perchè è giusto rispettare la libertà di coscienza di ciascun individuo e la libertà educativa propria di ciascuna famiglia. Attraverso tale libertà noi docenti di religione cattolica abbiamo la grande opportunità di presentare la realtà religiosa e facilitare il confronto con il messaggio e con i valori cristiani espressi nella storia e nel vissuto del nostro popolo!».

Altissime le percentuali di adesione nella nostra Diocesi, al di sopra della media; segno di un'azione formativa qualificata e accolta. Coloro che non si avvalgono sono tutti stranieri nel primo ciclo e buona parte nel secondo ciclo.

I nostri docenti specialisti di Religione – 20 di ruolo e 46 con incarico annuale – sono prevalentemente laici, adeguatamente qualificati e in costante attività di aggiornamento. Molti di loro ricoprono incarichi organizzativi e di coordinamento didattico nelle rispettive scuole, spesso anche di raccordo tra scuola e famiglie.

Della peculiarità e della necessità di questo insegnamento è responsabile la comunità cristiana; il direttore diocesano don Pasquale Rubini rimarca che: «Avvalersi dell'ora di religione significa riscoprire le proprie radici culturali, costruendo relazioni capaci di favorire la formazione di persone nuove che, nella continua ricerca del bello, del buono e del vero, sappiano guardare al futuro con coraggio e speranza».



IV DOMENICA T.O.

4ª Settimana del Salterio

Prima Lettura: Sof 2,3; 3,12-13*Lascero in mezzo a te un popolo umile e povero***Seconda Lettura: 1 Cor 1,26-31***Dio ha scelto ciò che è debole per il mondo***Vangelo: Mt 5,1-12a***Beati i poveri in spirito*

Nei testi delle letterature scolastiche i poveri sono spesso dimenticati, ma nella Bibbia trovano molto spazio. La prima beatitudine in Matteo e in Luca (cfr 6,20) e il discorso programmatico di Lc 4,18 parlano dei poveri (*ptocōi*) come primi destinatari del vangelo. Nell'AT la povertà era uno scandalo da evitare, una condizione spregevole, dato che la ricchezza si considerava una ricompensa per la fedeltà a Dio. I poveri erano gli *anawim*, l'orfano e la vedova, i forestieri, i bisognosi per la cui difesa si ergono i profeti. Papa Francesco ricorda che la Chiesa «obbliga a non voltare lo sguardo davanti alle nuove forme di povertà e di emarginazione che impediscono alle persone di vivere dignitosamente» (*Misericordia et misera*, 19). I salmi sono pieni delle preghiere dei miseri, disprezzati e perseguitati. Alla scuola di Gesù i discepoli valorizzano l'atteggiamento di povertà spirituale, l'animo povero. «Gesù esige dai suoi il vero distacco interno nei confronti dei beni temporali, per desiderare e ottenere le vere ricchezze» (X. L Dufour). Considerare le ricchezze spirituali non può far dimenticare il valore religioso della povertà effettiva: Questa povertà materiale è buona quando è ispirata dalla fiducia filiale in Dio dal desiderio di seguire Gesù. La beatitudine non è una benedizione, non è un'esortazione a seguire le vie che portano alla felicità. Dio stesso è la beatitudine. Nell'AT si passa man mano dalla beatitudine terrestre a quella celeste che si basa sull'alleanza e la fiducia in Dio. Con la venuta di Gesù, è lui che porta a compimento la felicità sottesa alla beatitudine. È Gesù stesso al centro della proclamazione della beatitudine. Con Lui si opera quel rovesciamento di valori per cui non sono più le ricchezze e il successo ad essere la conseguenza della sua predicazione, ma la povertà con le virtù connesse (umiltà, mitezza, purezza, misericordia, impegno per la pace) è al cuore del vangelo.

di Giovanni de Nicolò

PASTORALE DELLA FAMIGLIA

Convegno sull'affido



SALESIANI MOLFETTA

Festa di don Bosco

Le attività organizzate dalla Comunità Salesiana in Molfetta, per la festa del Patrono, hanno avuto inizio sabato 21 gennaio con la strenna del Rettor Maggiore don Angel Fernandez Artime e il triduo di preparazione dei giorni 25, 26, 27 gennaio. Il giorno 29 gennaio alle ore 10.00 solenne concelebrazione con **S.E. Mons. Domenico Cornacchia**. Al termine della celebrazione giochi in cortile per tutti i ragazzi. Nel pomeriggio alle ore 17.30 la diocesi organizza la marcia della pace (per info consultate il sito diocesimolfetta.it).

Martedì 31 gennaio festa liturgica di S. Giovanni Bosco: “un giorno con don Bosco”, alle ore 18.30 solenne concelebrazione presieduta da **don Giovanni Monaco sdb**. Al termine della celebrazione seguirà un momento di festa presso il cortile dell'oratorio.

A conclusione dei festeggiamenti in onore di Don Bosco Domenica 5 febbraio nell'auditorium “Don Bosco” alle ore 19.30 musical organizzato dai giovani dell'Oratorio dal titolo: “**Magari mi metto a dieta**”.

CONFRATERNITA S. ANTONIO

Il medico dei pazzi

Nei giorni 11-12-18-19 Febbraio, presso l'Auditorium “Don Bosco” di Molfetta, tornano in scena i giovani attori della Confraternita di Sant'Antonio. Dopo due importanti successi, ripropongono ancora una volta in chiave vernacolare nostrana, un capolavoro del teatro napoletano firmato Scarpetta (1908), reso celebre anche dall'omonimo film interpretato negli anni '50 da Totò.

REDAZIONE

Luce e Vita Documentazione 2015/1

Prosegue la pubblicazione degli atti diocesani e dei contributi scientifici di studiosi locali che guardano alla storia della nostra Chiesa locale. Nella pubblicazione inerente il primo semestre del 2015: l'intervento della prof.ssa Annalisa Caputo al convegno pastorale; i messaggi, gli scritti, le omelie di Mons. Luigi Martella; gli atti di Curia con le disposizioni sulla festa del beato Nicola Paglia e l'insegnamento della Religione Cattolica; il documento che attesta la validità dell'Indagine Diocesana per la Postulazione della Causa di Canonizzazione del Servo di Dio Antonio Bello; il saggio di Diego de Ceglie su *La chiesa di S. Felice di Giovinazzo. Dall'erezione a parrocchia alla demolizione*.

La documentazione sarà consegnata alle parrocchie e agli abbonati al servizio ed è disponibile in redazione per quanto dovessero farne richiesta.

A breve anche la pubblicazione della Documentazione 2015/2 con le sezioni straordinarie dedicate alla morte di Mons. Luigi Martella e Mons. Domenico Amato.

